

ITSI-BITSI, 1991.

Composto a Holstebro e in viaggio sulla base di materiali elaborati dall'attrice.

Rappresentato circa 244 volte fra il gennaio 1991 ed oggi.

Attrice: Iben Nagel Rasmussen. Musicisti: Jan Ferslev e Kai Bredholt.

Drammaturgia e regia di Eugenio Barba

Testo: Iben Nagel Rasmussen. Montaggio del testo: Eugenio Barba. Musiche rielaborate da Jan Ferslev con la collaborazione di Kai Bredholt. Nella lingua comprensibile nel posto in cui ha luogo la rappresentazione.

Sole e neve. Spazio vuoto. Frammenti della sua vita agli inizi degli anni Sessanta: "Itsi-Bitsi, vieni con me in Nepal". I diversi sensi della parola "viaggi": "...Dovevano spalancare le porte e divennero porte sbarrate. Quando le porte si chiusero, alcuni si trovarono dalla parte sbagliata". "La strada è fatta di suole di gomma / Lasciami navigare negli oceani dei tuoi occhi / Lasciami raccogliere banane nella tua isola / Itsi-Bitsi, vieni con me in Nepal". L'Attrice racconta degli anni che precedettero il suo arrivo all'Odin, anni di viaggi in autostop, di musica e poesia, di radicalismo politico e di droga. La storia sua, quella di Eik Skaløe (il primo poeta beat a cantare in danese, suicida in India nel 1968), e quella della loro generazione.

Eugenio Barba ha lavorato sull'autobiografia di Iben Nagel Rasmussen come una memoria di secondo grado, come se toccasse a lui rivivere la storia dell'attrice sul piano della trascendenza, contrapponendo alle memorie autobiografiche il loro doppio, inventando figure, situazioni, relazioni che non commentano ma saltano oltre l'immagine, la conducono oltre i confini della memoria autobiografica. In Itsi-Bitsi vengono usati alcuni frammenti dei precedenti spettacoli dell'attrice, non come citazioni ed esempi, ma come metafore rivelatrici: Katrin la muta di *Ceneri di Brecht*, lo shamano randagio di *Come! And the day will be ours*, il Trixter di *Talabot*.

La storia deve essere raccontata. Ma quale storia? Ho provato molte volte, ma ogni volta mi sono detta: <<no, anche se non dirò una sola parola non vera, non sarà il vero racconto di quello che accadde>>.

Così comincia un libro introdotto e annotato da Iben Nagel Rasmussen che raccoglie le lettere e le poesie che le inviò Eik Skaløe fra il 1962 ed il '68 (Eik Skaløe, *Breve til en Veninde*, Copenhagen, Lindhardt og Ringhof, 1993), e così comincia anche lo spettacolo. Molti dei testi di questo libro, sia testi di Eik Skaløe che testi introduttivi e di commento di Iben Nagel Rasmussen, compaiono nello spettacolo *Itsi-Bitsi* del 1991, dove l'attrice è affiancata da due attori-musicisti, Jan Ferslev e Kai Bredholt.

Chi sono i due musicisti con la cravatta ed il completo grigio accanto a Iben Nagel Rasmussen? Due "angeli custodi", cioè due poliziotti? due infermieri? o due angeli veramente, non troppo dissimili da quelli che Wim Wenders ha immaginato sopra Berlino? Anche loro - in accordo con il carattere autobiografico di Iben Nagel Rasmussen - si presentano in prima persona e in poche parole raccontano la propria biografia. Ma la loro presenza continua ad essere inquietante.

L'arte e il segreto della biografia e dell'autobiografia sta nel trovare in una vita privata la miniatura della storia che la circonda, come un paesaggio che si rispecchi in una pupilla. In *Talabot* biografia e storia si svolgevano lungo due orbite parallele, un mondo dentro un altro mondo. In *Itsi-Bitsi* l'intera storia di una generazione rivive nello spazio di quel lenzuolino bianco che contiene tutta l'azione, canzoni e racconti, una versione luminosa e quasi gaudiosa del dolore, nella coscienza che quel che è stato è ancora, e tutto è presente.

La storia-che-deve-essere-raccontata si scioglie infatti dal suo contesto, vola via dagli anni Sessanta, ed accenna al futuro.

A *posteriori* appare chiara la logica (profonda e quindi non prevista né voluta o programmata) che ha guidato Eugenio Barba suo lavoro. Consistette nel trovare un contesto drammaturgico capace di dare un senso nuovo e condivisibile ai frammenti ed ai <<materiali>> che costituivano il patrimonio dell'attrice. Il compito l'ha quindi condotto ad esplorare concretamente la natura e l'essenza del recitare, ed a rappresentarle. Ma la mancanza di intrecci fra gli attori, che sono la materia prima degli spettacoli in cui l'intero gruppo è impegnato, l'ha costretto ad andare all'osso, esplorando la natura e l'essenza del recitare: recitare come testimonianza; come difficile sintonia fra i propri pensieri e quelli degli spettatori, o come buon uso della reciproca incomprensione; come negazione, infine, della differenza fra il presente e il passato. In altre parole: della morte.

Iben Nagel Rasmussen. *Trent'anni dopo* (dal programma di sala di *Itsi Bitsi*):

La morte di Eik nel 1968, solo due anni dopo che avevo cominciato a lavorare all'Odin Teatret, segnò la fine di un capitolo della mia vita. Incontrai Eik per la prima volta nel 1961, durante la campagna contro la bomba atomica. Gli anni che seguirono (constato con stupore che si possono contare sulle dita di una mano) ebbero una fondamentale influenza su tutto ciò che ho fatto dopo.

Vivemmo insieme, nel senso più profondo della parola, l'inizio degli anni Sessanta. Il nostro rapporto d'amore era instabile, ma una costante unione spirituale ci trasformava in una specie di cospiratori, di gemelli mistici. Non uso volutamente il termine "intellettuale". Su questo punto Eik era molto più maturo di me. Partecipammo al movimento per la pace che riuniva gente di tutti i partiti. Cominciammo a pubblicare, insieme ad altri giovani incontrati durante le marce di Holbaek, una rivista: "Alternativ". Viaggiavamo per l'Europa e l'Africa del Nord,

vivacchiando con le canzoni e la chitarra di Eik [...] Quando entrammo in contatto con le droghe credemmo che cominciasse una rivoluzione della mente. Che l'umanità intera avrebbe fatto un salto in avanti. Le droghe avrebbero aperto i sensi e acuito la coscienza. Sperimentammo un'altra realtà, e ci considerammo un'avanguardia. La mia generazione aveva qualcosa in sé che doveva sviluppare, e non ha sviluppato. Sembrava che fosse un nuovo modo di vivere, un nuovo tempo che stava per sorgere. E invece non c'è stata nessuna generazione che, senza una guerra, abbia perso tanti giovani.

Per alcuni le droghe erano un gioco, per altri ancora un modo per incontrare "Dio". Ma senza che ce ne accorgessimo, il mezzo si trasformò in un fine. Quelle droghe che dovevano spalancare le porte divennero porte sbarrate. Quando le porte si chiusero, alcuni si trovavano dalla parte sbagliata.

Perché, dopo trent'anni, mi incammino fino a quel tempo?

Ci sono due spettacoli dell'Odin che hanno una storia "di testi" tutta particolare, e sono *Talabot*, del 1988, e *Itsi-Bitsi*, del 1991. In *Talabot* l'autore del testo coincide con il suo argomento: l'antropologa danese Kirsten Hastrup, su cui Barba ha deciso di fare lo spettacolo e a cui chiede di raccontare per iscritto la sua storia in cento episodi.

In *Itsi-Bitsi*, invece, l'attrice Iben Nagel Rasmussen racconta, con le sue parole e con quelle dell'amato, la sua giovinezza e la vita di una generazione attraverso il racconto della sua storia d'amore con Eik Skaløe, il primo poeta beat a cantare in danese, morto suicida in India nel '68, a cui lo spettacolo è dedicato. E', insieme, la storia di una generazione, e la storia di Iben nel teatro:

La storia deve essere raccontata. Ma quale storia? Ho provato molte volte, ma ogni volta mi sono detta: no, anche se non dirò una sola parola non vera, non sarà il vero racconto di quello che accadde.

E così ho rinunciato con un senso di impotenza verso le parole, le parole che erano così importanti nel mio rapporto con Eik, che a volte erano *il* rapporto.

Quando Eik morì, lo venni a sapere a Saunte, la notte di capodanno. Il primo dell'anno feci una passeggiata con Torgeir, mano nella mano.

Era caduta la neve. L'aria era limpida, serena.

Senza Eik e senza parole.

Vi sono delle forze buie in cui si è ciechi. E vi sono delle forze buie che danno conoscenza. Siamo portati dalle forze buie – non sappiamo dove. Nel 1976 recitai il ruolo di uno sciamano. Uno sciamano cambia il suo stato di coscienza e viaggia in quella parte della realtà che normalmente è nascosta.

Lo spettacolo *Vieni! E il giorno sarà nostro* raccontava dell'incontro gli

tra indiani ed i pionieri. “Civilizzati” e “selvaggi” si affrontano, si cercano, si combattono, si appropriano l’uno di ciò che appartiene all’altro.

Lo spettacolo è come un viaggio. Le esperienze che hanno messo radici in noi diventano testimonianza, e rivelano quello che abbiamo subito, visto, fatto e saputo: chi è diverso inquieta, viene respinto, trasformato in oggetto di divertimento, distrutto.

Fu nel buio che incontrai Eik per la prima volta. Nel 1961, durante la campagna contro la bomba atomica. Era notte, eravamo andati insieme ad attaccare manifesti e fummo fermati dalla polizia. Lui ringhiò un bel po’, ma si vergognava. Un piccoletto dal ciuffo rosso.

Eravamo un gruppo, ci eravamo conosciuti durante la marcia di Holbak. Artisti, operai, intellettuali, studenti. In che cosa credevamo a quei tempi quando marciavamo per giorni e giorni o rimanevamo sdraiati per ventiquattro ore davanti a Radhusplassen? Credevamo che servisse a qualcosa.

Partecipavamo alla creazione di una società aperta, una nuova comunità senza armi. Il ghiaccio della politica del dopoguerra si stava sciogliendo. Eravamo in tanti che alitavamo e alitavamo sul ghiacciaio per farlo partorire, e partorì: i figli dei fiori, la folk music, nuovi modi di vestirsi, di comportarsi, nuove parole.

Eik ed io abitavamo insieme. A volte eravamo in dieci sul nostro letto. Leggevamo, discutevamo, ascoltavamo Bob Dylan. Eik scriveva e scriveva. L’ho visto scrivere tutto il tempo che l’ho conosciuto: poesie, novelle, articoli, lettere.

Non ricordo con precisione come la politica scivolò via dalle nostre vite. Vivere in Danimarca era ormai troppo facile per noi, tra parole e opinioni che non affondavano più in niente di reale. Furono i viaggi o fu la droga a modificare il nostro modo di vedere il mondo, a cambiare l’intera nostra vita? I viaggi ci fecero conoscere l’insicurezza. Non avevo mai sofferto la fame, prima, mai vissuto senza un tetto, gelando di notte, sempre sulla strada con una chitarra e un cappello per raccogliere il denaro [...]. Quando l’LSD arrivò in Danimarca, ce lo procurammo subito. Fu l’incontro con un mondo divino, stupendo e tremendo. Eik fu di nuovo arrestato. Anch’io, e condannata con la condizionale. Eik se ne andò a Badad, poi a Theran dove mendicava per comprarsi una macchina da scrivere. Io partii per Atene, Instambul, Israele, in mezzo ad un mondo di droga. Ad Eilat, sotto un cielo senza nuvole, vedevo neve, neve, neve.

Ogni essere umano mi incuteva terrore, mi nascondevo negli angoli, ero sempre più magra, sicura che la gente leggesse i miei pensieri. Se potessi parlare...se potessi parlare...dicevo a me stessa sulle montagne di Eilat e la luce mi abbagliava e io volavo al di sopra della terra...cosa dire? E sentivo il mio corpo bruciato d’animale, un animale inseguito, atterrito,

in fuga dagli uomini. La mia bocca schiuma bava, le mie zampe rotolano le pietre, conosco la corsa della lepre e la lotta del lupo...PARLA, PARLA, PARLA...più tardi, più tardi, quando sarò muta parlerò [...].

Quando entrammo in contatto con le droghe credevamo che cominciasse una rivoluzione della mente. Per alcuni le droghe erano un gioco, per altri una fuga, per altri ancora un modo per incontrare Dio. Ma senza accorgersene, il mezzo si trasformò in un fine. Le droghe, che dovevano spalancare le porte, divennero porte sbarrate. Alcuni si trovarono dalla parte sbagliata, quando le porte cominciarono a chiudersi. [...]

(*veste gli abiti di Kattrin nello spettacolo "Ceneri di Brecht"*)

Questa è Kattrin. Kattrin è la figlia muta di Madre Coraggio, nell'opera di Bertolt Brecht. Ero Kattrin in *Ceneri di Brecht*.

Spesso mi sento più muta di Kattrin. E' come se le parole non siano sufficienti, non rivelino. Può il mutismo diventare un canto che incita all'azione o fa addormentare serenamente un bambino?

Per questo è sempre stato importante per me usare la voce in uno spettacolo. L'idea del mutismo totale di Kattrin mi sembrava terribile. Dovevo scoprire quale fosse il suo linguaggio.

Kattrin è cresciuta in un mondo in guerra. Rimane estranea alla violenza. E la subisce. Nello spettacolo vi è una scena in cui scopre che i soldati vogliono mettere a fuoco la città di Halle. Lei cerca di avvertire la popolazione e di salvarla. Sale sul tetto di una casa e da lì grida nel buio per svegliare gli abitanti che dormono. Kattrin la muta riesce a svegliare la città, ma viene presa dai soldati, violentata, messa contro il muro e uccisa. Le sue ultime parole, dette a gesti, usando il linguaggio delle mani dei sordomuti, vengono da una poesia di Brecht:

Quando mi rendi felice
penso spesso:
adesso potrei morire,
così sarei felice fino alla fine.
Quando diventerai vecchio e mi penserai,
sarò come oggi
e tu avrai una amata
che è sempre giovane.

[...]Eik una volta mi ha scritto: bisogna parlare con cautela, le parole sono fragili, si sgretolano sulle labbra e rifiutano di esprimere quello che sentiamo e pensiamo.

Eppure sono solo le parole che esistono, che sono sempre esistite, che esisteranno sempre.

Da quando come attrice ho cominciato a sentirmi intera, ho apparentemente perso la capacità di usare le parole. Era questa la condizione per trovare la mia lingua?

Ricordo come Eik sussurrasse: "non dobbiamo diventare freddi e cinici, vuoti dentro". Se Eik ci vedesse, riuscirebbe a scorgere la piccola

fiamma che cerco di proteggere e che parla attraverso le figure che rappresento e che gli altri chiamano teatro?

Sei andato nella giungla vestito del tuo kaftano giallo. Avevi con te il veleno e i quaderni per i tuoi appunti. Ti sei seduto per scriverci la tua lettera. Non è né sentimentale né drammatica, è come quelle che leggevamo insieme scritte dai giovani condannati a morte dai nazisti durante la guerra. Ti sei accasciato sull'erba, il dolore deve esser stato terribile. Il cielo, la terra, gli alberi si sono trasformati in una ruota che girava intorno a te, su di te, che ti ha attraversato. Allora hai visto una vecchia che cantava.